

S'alza il tono dello scontro tra Eltsin e i comunisti

Bomba sul voto Tensione a Mosca Ferito candidato vicesindaco

«Strategia della tensione» a Mosca a poco più di una settimana dalle elezioni presidenziali. Una bomba è esplosa sotto il portone del candidato alla carica di vicesindaco ferendolo gravemente. Il sindaco Luzhkov ha accusato gli avversari comunisti: vogliono far annullare le elezioni comunali, ha detto. Ribatte il Pc: è stata una provocazione e ce ne saranno altre. La legge prevede che se non è indicato il nome del vice il sindaco non può presentarsi da solo.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Una bomba sulla strada delle elezioni, la prima, qualcuno dice non l'ultima. E a una settimana dal voto per il presidente della Russia l'atmosfera a Mosca diventa pesante. La vittima doveva essere il candidato alla poltrona di vice sindaco che si è salvato per pura fortuna. Lo ha detto il capo della sezione investigativa della polizia della capitale, Vasilij Kuptsov: la bomba che è esplosa ieri mattina nel portone dove abita Valery Shantsev equivaleva a un chilo di tritolo, pari a quattro ordigni da guerra. «Un lavoro da professionisti», ha commentato l'investigatore. L'esplosione è avvenuta alle 7,55 appena Shantsev, insieme al suo collaboratore, ha varcato il portone numero 9 della prospettiva Olimpijskij, nel centro della capitale. Il candidato è stato ferito dalle schegge alla schiena e alle gambe e ha avuto ustionato il 50% della superficie del corpo, di cui per un quinto con bruciature di terzo grado. Non è in pericolo di vita ma dovrà restare a lungo in ospedale. Ricoverato anche il suo segretario per ferite più lievi e una donna che passeggiava con il cane. Due uomini sono stati visti fuggire subito dopo l'attentato: uno giovane, di 20-25 anni e l'altro più maturo, tra i 35 e i 40.

Una vendetta?
Perché e chi? Le domande ovviamente sono ancora senza risposta da parte degli inquirenti ma tra gli uomini politici sono volate accuse grosse. Il sindaco Luzhkov, dall'Inghilterra, ha fatto sapere di essere certo che l'attentato è legato alla campagna elettorale. «È una vendetta dei comunisti nei confronti del «traditore» Shantsev che dopo una carriera di funzionario del Pcus da due anni lavora nell'apparato dell'amministrazione», ha detto senza mezzi termini. E anche al municipio hanno fatto commenti simili. Cernomyrdin invece non si è sbilanciato: «Sono stati dei banditi e i banditi è inutile classificarli», ha detto il premier. I comunisti rispondono alle accuse parlando di «provocazioni». «Sono cominciate - hanno scritto in un comunicato - E ci saranno in tutte e due i campi. Shantsev è un professionista serio e pur lavorando in un'amministrazione eltsiniana si è sempre professato comunista». 49

Sospetti
Bisogna dunque cercare altrove e, come accennato, i sospetti degli amici della vittima sono tutti puntati al campo dell'avversario. «L'attentato era diretto all'annullamento del voto locale», ha dichiarato Vasilij Shakhnovskij, uno degli alti dirigenti dell'amministrazione comunale. La legge prevede infatti che le elezioni non possano tenersi se un candidato alla carica di sindaco non indichi anche il nome del suo vice. E se Shantsev fosse morto Luzhkov non avrebbe avuto il tempo per trovare un altro candidato. Non è troppo rumore per una semplice poltrona di sindaco? No, se si tiene conto che essa è strettamente legata a quell'altra, quella Cremlino. Se Mosca non vota per il proprio sindaco sono 10 milioni di voti in libera uscita. Eltsin e Luzhkov sono la coppia vincente nella capitale. Il sindaco non ha praticamente rivali e chi andrà a votare per lui quasi sicuramente voterà anche per Eltsin. Ma se il tandem viene rotto non è più matematicamente sicuro che il presidente tenga i suoi voti ugualmente. Luzhkov è molto amato anche dagli oppositori del presidente e perfino dai comunisti. Non è così per il presidente. Dunque i sospetti della parte lesa forse non sono così campati in aria.
Ma anche il gruppo dirigente moderato del pc ha i suoi buoni motivi per temere una sorta di «strategia della tensione»: sia all'interno del-

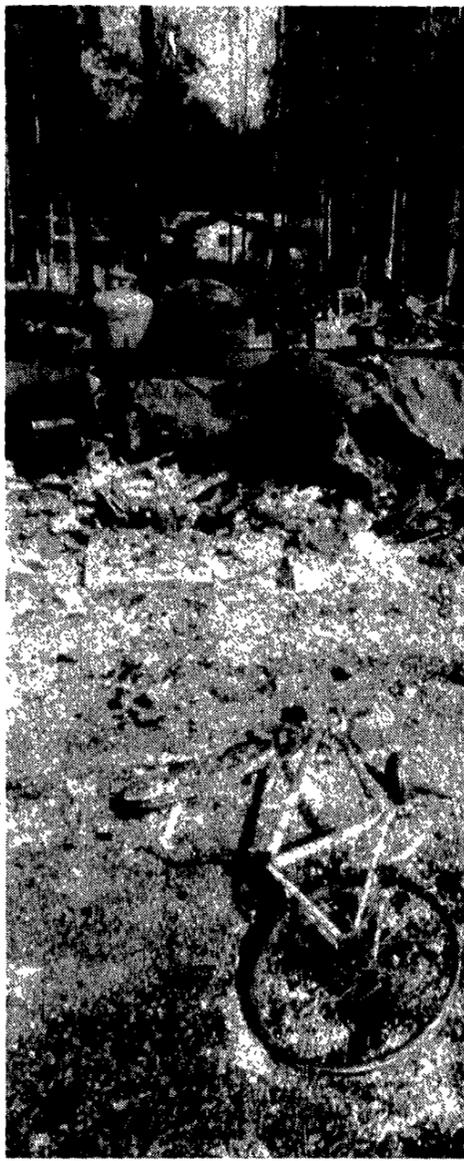
l'immensa nebulosa che sostiene Ziuganov, sia all'esterno, sono forti i tentativi di far passare tutto il movimento per «terrorista». Anche Gorbaciov, un mese fa, ha denunciato un attentato nei suoi confronti. Accade a Omsk, in Siberia: durante una manifestazione l'ex presidente del Pcus e dell'Urss fu aggredito e picchiato da uno sconosciuto. Comunque sia se gli atti violenti sono stati pochi o nessuno in questa campagna elettorale, non così si può dire delle parole. Entrambi gli schieramenti si sono accusati e continuano ad accusarsi di fomentare la guerra civile e di prepararsi a vincere «comunemente».

Gli eltsiniani sostengono che gli scrutatori comunisti anverranno perfino a usare le armi nei seggi per convincere gli elettori; i ziuganoviani ribattono che gli avversari hanno già monopolizzato le urne.

Belgio, leader maggior partito lascia la politica per amore

Via dal palcoscenico della politica per coronare il suo sogno d'amore. La notizia ha destato stupore in Belgio, dove la vita privata dei politici viene generalmente rispettata e influisce molto poco sulla vita pubblica: Johan Van Hecke, 41 anni, presidente del maggior partito del paese, il Cvp, il partito cristiano-sociale flammingo del premier Jean-Luc Dehaene, si è dimesso per amore, creando qualche difficoltà alla campagna governativa.

Van Hecke, la cui rielezione alla testa del partito era attesa entro la fine del mese, ha deciso di lasciare la guida del Cvp perché sta per divorziare dalla moglie da cui ha avuto due figli. Divorzio scomodo per un esponente di spicco del cristiano sociale. Ma Van Hecke si è innamorato di una giovane giornalista flamminga e non intende lasciare questo amore nella clandestinità.
I principali quotidiani del paese, nel dare ampio rilievo alla notizia, non spiegano il retroscena della decisione di Van Hecke. Fa eccezione il quotidiano popolare di Bruxelles La Dernière Heure che fornisce tutti i particolari della vicenda, imitando i più famosi tabloid londinesi. Il governo Dehaene, una coalizione tra cristiano-sociali e socialisti, ha appena avviato una politica di stretto rigore economico con tagli previsti nella previdenza sociale e nel regime pensioni per preparare il paese alla moneta unica europea.



Le fiamme sconvolgono l'Alaska L'incendio più grave del secolo brucia ventiduemila ettari di bosco

Una corsa contro il tempo, contro il fuoco che sta distruggendo migliaia di ettari di boschi. La Protezione civile americana ha messo in opera tutti i mezzi a sua disposizione per far fronte al più grave incendio del secolo che ha colpito lo Stato dell'Alaska: sul posto sono a lavoro oltre 500 pompieri giunti da ogni parte degli Stati Uniti. L'incendio, partito da una zona rurale a nord di Anchorage e scatenato da fuochi di artificio notturni, ha distrutto in tre giorni 22 mila ettari di bosco e non accenna a diminuire di intensità. Le fiamme, alimentate da un vento secco che ieri spirava a 60 chilometri orari, hanno già distrutto 400 abitazioni, divorato traversine e binari, determinato la chiusura di diverse arterie stradali e causato l'evacuazione di 1500 persone, tra cui cento detenuti. «Stiamo facendo il possibile - ha dichiarato un portavoce della Protezione civile - ma le condizioni atmosferiche non ci aiutano». Il governatore dell'Alaska non ha escluso il ricorso alla Guardia Nazionale se la situazione non migliorerà nelle prossime ventiquattrore. L'incendio - denunciato esponenti dei movimenti ambientalisti statunitensi - ha messo in crisi uno Stato privo di strutture in grado di far fronte a catastrofi naturali del genere.

Dini e Santer partono aiuti per la pace Bosnia alle urne il 14 settembre

In Bosnia tutti assicurano: si voterà il 14 settembre. Entro la data ultima prevista da Dayton, le diverse «entità» che si sono guerreggiate fino a 5 mesi fa assicurano che le condizioni politiche per votare ci saranno. Questo l'impegno con i vertici europei - Dini e Santer - che hanno portato 72 milioni di Ecu per la ricostruzione. Ma ci sono ancora le risse ai check point e la libertà di informazione lascia ancora a desiderare.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO POLACCHI

BELGRADO. «Nema problema» - «non c'è problema» - è l'ironica testata del giornale «di trappa» voluto dal colonnello Scalas, portavoce del contingente italiano in Bosnia, e realizzato in tre lingue - italiano, portoghese e arabo - da e per i ragazzi dell'Ifor che controllano la «parte serba» di Sarajevo. Qualche problema, però, c'è e viene evidenziato sia dalle parole del rappresentante europeo Carl Bildt, sia dal presidente di turno dell'Ue, Lamberto Dini, che dal presidente della Commissione europea, Jacques Santer, in missione nell'ex Jugoslavia in vista del summit di Firenze della prossima settimana e del delicato percorso che dovrà portare alle elezioni: prima a Mostar, a fine giugno, e poi in tutta la Bosnia. Un voto che tutte le parti in pace da dicembre assicurano che dovranno tenersi il 14 settembre: una data che dovrà essere ufficializzata e che rappresenta l'ultimo giorno utile per rispettare le indicazioni degli accordi di Dayton. Una data sufficientemente lontana - quattro mesi - ma anche abbastanza vicina per porre qualche preoccupazione.

L'Unione europea si è presentata ieri a Sarajevo ai massimi livelli e con la cassa in mano: Santer e Dini hanno firmato con il presidente Iztbegovic e con il ministro degli Esteri della repubblica due documenti che garantiscono interventi rispettivamente per 62 e 10 milioni di Ecu, soldi per la ricostruzione, soldi per far tornare la vita normale in una città che è tornata a sorridere e a passeggiare, a sorseggiare bevande nei caffè ma che ancora porta impressi i segni spettrali di una tragedia durata quattro interminabili anni.
I vertici europei hanno incontrato poi i presidenti di Croazia e Jugoslavia, Tudjman e Milosevic, referenti e garanti delle «entità» che si sono date battaglia per 4 anni in Bosnia. E tutti, secondo Dini e Santer, assicurano che faranno il possibile per far andare avanti il processo di pace e perché si voti nei termini.

«Nema problema», dunque? Non proprio. Lo stesso ministro degli Esteri Dini elenca le condizioni non ancora garantite per poter aprire le urne: la libertà di movimento su tutto il territorio bosniaco, la garanzia per i profughi di poter tornare alle proprie case, la libertà di associazione e la libertà di informazione.
«La libertà di informazione, il ruolo delle tv è fondamentale - afferma Bildt, responsabile per l'applicazione della parte civile degli accordi di pace - Deve essere garantito la libertà e la pienezza di accesso alle informazioni affinché i cittadini possano formarsi una convinzione.

L'Unione europea sta lavorando perché soprattutto le tv indipendenti abbiano la più ampia diffusione, ma la qualità dei servizi giornalistici può essere cambiata nel giro di una notte, da un giorno all'altro». E la cultura di Karadzic e Mladic, su cui molto insistono i commentatori e gli opinionisti soprattutto americani? Dini sorvola, Bildt è più esplicito: «non sono solo due i ricercatori, sono 58 e girano liberamente, molti di loro siedono proprio qui vicino (a due passi dalla presidenza bosniaca, ndr). Io però non ho l'autorità né il mandato per arrestarli». Di questo, comunque, si è parlato nei colloqui tra Dini e Gligovic, il primo ministro della repubblica Srpska di Pale: «la situazione è in movimento - ha detto il serbo al presidente dell'Ue - le potrei dare una risposta presto...». Come dire, traducono fonti diplomatiche, se riparla dopo le elezioni: una metà verso la quale i serbo-bosniaci sembrano voler giungere anche prima dei loro vicini nemici di Sarajevo.
Certo, anche la libertà di movimento non è dietro l'angolo. «L'Ifor può e dovrà fare di più, ma l'impegno fondamentale deve essere quello delle autorità locali», dice Dini. Che tradotto sembra essere un appello ai militari a smantellare i check point lungo quelle che i bosniaci chiamano «linee di integrità», ma che i serbo-bosniaci si ostinano a chiamare «confini». Non è semplice, e anche i responsabili del contingente italiano lo manifestano. In è di nuovo salito l'allarme nella zona di «confine»: tranquillità, ma massima prudenza consigliavano le autorità militari internazionali.
E le risse ai check point - quando centinaia di serbi o di bosniaci vogliono passare la «linea», spesso per pregare sulle tombe dei loro cari - sono sempre dietro l'angolo. Il problema è la fiducia reciproca. «I pessimisti dicono che ci vorranno 3-4 generazioni - sorride il colonnello Scalas - La mia impressione è che se non cominciano a fidarsi subito, qui ricominciano a bastonarci».

Sgomberati i trenta attivisti baschi Militanti Eta occupano la cattedrale di Bayonne Interviene la polizia

PARIGI. La polizia francese ha cominciato nel tardo pomeriggio di ieri a sgomberare gli attivisti baschi che nella notte tra giovedì e venerdì hanno occupato la cattedrale di Bayonne. Fuori dal tempio, un centinaio di indipendentisti continuano a manifestare ma, almeno fino a ieri sera, non vi erano stati incidenti. Nella cattedrale di trovano una trentina di separatisti baschi, dieci dei quali chiedono di poter restare in Francia, da dove erano stati però espulsi con l'accusa di aver svolto attività terroristiche collegate all'Eta e dove sono entrati clandestinamente. La cattedrale è circondata da centinaia di agenti di polizia e gendarmi. Tra gli uomini asserragliati figurano dieci baschi di nazionalità spagnola che erano stati espulsi negli anni scorsi verso paesi dell'America Latina e dell'Africa. Alcuni - hanno fatto sapere - chiedono ora di «vivere in pace nei paesi baschi».



A Parigi esce un inedito con pensieri in libertà del famoso abate

Abbè Pierre antisemita doc

«Genocidio degli ebrei? Ma se sono stati proprio loro a commettere con Giosuè il primo genocidio!». Parole dell'Abbé Pierre. Pesanti al punto che i suoi stessi intervistatori avevano deciso di censurarle un paio di anni fa, salvo pubblicarle in un libro ora che infuria la polemica. Mentre molti ora si interrogano sullo strano connubio «anti-sionista» per «smitizzare» i campi di sterminio tra fanatici ed ex fanatici dell'estrema sinistra e nostalgici di Hitler.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

PARIGI. Quella dell'Abbé Pierre non è stata una folgorazione sentita. L'anti-giudaismo del sant'uomo è datato e Doc. Aveva già detto, in un'intervista che risale a un paio d'anni fa, che di «Genocidio» sarebbe più corretto parlare a proposito di come Giosuè, precursore dei Sionisti, conquistò la Terra promessa, anziché a proposito del modo in cui i nazisti sterminarono ebrei e zingari. Quelle affermazioni avevano allora tanto scioccato i suoi interlocutori, tra cui Bernard Kouchner, che ave-

solo ora di sorvolare su quell'auto-censura e pubblicare un «instant book» dal titolo «Le Secret de l'Abbé Pierre».
L'inedito è comunque istruttivo. Mostra come l'anti-semitismo del vecchio abate sia assai più ragionato e viscerale di quanto poteva apparire. Perché si basa su una lettura dei sacri testi, in particolare della Bibbia. Gli ebrei, spiega l'Abbé Pierre ai suoi interlocutori, si basano sulla Bibbia per rivendicare la primogenitura sulla Terra promessa. «Ebbene, non posso non pormi l'interrogativo: cosa resta di una promessa se quel che è stato promesso lo si prende uccidendo, con un autentico genocidio, i popoli che vi abitavano prima? Rileggere il Libro di Giosuè è spaventoso! Genocidi in serie, uno dopo l'altro per prendere possesso? E allora, gli dico, piantatela con questa Terra promessa». Altrettanto esplicito era stato in un'intervista - questa pubblicata nel 1991 nella rivista «La Vie». «Si tratta di testi (quelli della Bibbia) scritti molto dopo gli avvenimenti ri-

feriti. E a leggerli sembra quasi che Dio fosse in comunicazione telefonica o per fax con Mosè e gli altri. Ma su cosa si basano per sostenere "Dio ha detto"?». Sì, me lo chiedo e vorrei consultare i teologi a proposito, per sapere se questi testi corrispondono davvero alla volontà di Dio».
Che un uomo di chiesa metta in discussione la lettera della Bibbia può apparire lodevole. Tanto più che su quella interpretazione ci si è scannati non solo tra ebrei e musulmani, ma anche tra ebrei ed ebrei (Rabin è stato ucciso anche perché osava sostenere, contro gli ultra che rifiutano la restituzione della Galilea e della Samaria, che la Bibbia «non è una raccolta di atti di proprietà fondiaria»). Si dice che la cultura storica dell'abate debba molto ai classici della religione: recentemente aveva spiegato che leggendo la Bibbia aveva compreso molte cose, incluso il perché e il come Hitler era venuto al potere. Ma il rischio è che si finisca per giustificare così i pogrom che per secoli sono stati perpe-